Controlli militari a Betlemme

Natale con le armi in Medio Oriente. I soldati israeliani hanno cinto d'assedio Betlemme impedendo ai pellegrini non muniti di autorizzazione della polizia di entrare in città. Posti di blocco e pattuglie anche a bordo di elicotteri hanno «sorvegliato» la tradizionale processione di mezzanotte.

Nei paesi arabi la festività è trascorsa tranquilla: l'Egitto per la prima volta da secoli ha osservato il giorno festivo in tutto il paese.

A Tokio, tredici cristiani giapponesi, alcuni con grosse croci sulle spalle, con la scritta «Gesù Cristo piange per i vietnamiti» hanno pregato per la pace di fronte all'ambasciata americana.

A Pechino sono state celebrate due messe la notte di Natale: la prima, con rito cattolico, nella chiesa dell'«Immacolata concezione» e la seconda con rito protestante, nel tempio sito nell'ex edificio dell'Ymca.

Natale di sangue a Cleveland nello stato dell'Ohio negli USA: una donna di 25 anni, Nan Mullan, ha ucciso i figlioletti, Betty di 4 mesi e Holly di 2 anni strangolandoli sotto l'albero di Natale, con tutti i pacchetti aperti intorno.

Sei morti la notte del 24 a Lilla in Francia: due coppie di coniugi con i loro due bambini sono morti, forse asfissiati dal riscaldamento, dopo il tradizionale cenone, mentre dormivano.

Natale di rapinatori a Presno in California: tre giovani sono entrati in una piccola chiesa battista durante una funzione religiosa e hanno derubato tutti i fedeli i quali hanno continuato imperterriti a cantare. Solo alla fine del sermone è stata avvertita la polizia.

Sono 565 le vittime della strada dell'esodo natalizio negli USA. La cifra è inferiore, per quanto spaventosa, a quella dell'anno scorso: 614 vittime.

NELLA FOTO: **militari e poliziotti israeliani controllano la folla di fedeli che si reca a rendere omaggio nel giorno di Natale ai luoghi sacri di Betlemme.**

Traffico record con terribili conseguenze

Nel tragico «ponte» delle feste decine di morti sulle strade

Cattivo tempo su molte regioni - Parecchi gli incidenti funestati da più morti - Tre giovani bruciati in un'auto a Bassano del Grappa - Sette deceduti in uno scontro nel Materano - Numerosi romani tra le vittime - Affluenze record anche sui treni

Traffico record sulle ferrovie e sulle strade e, purtroppo, record anche per gli incidenti mortali che hanno funestato le giornate festive. Il cattivo tempo che ha imperversato in alcune zone d'Italia ha contribuito in maniera determinante al tragico bilancio del luogo esodo: a tarda notte i morti sono oltre al 50. Una cifra spaventosa Uno degli incidenti più gravi è avvenuto il giorno di Natale a Rosate al confine tra la provincia di Milano e quella di Pavia: le vittime sono 6.

Nel pomeriggio del 25, due auto una «Simca 1000» e una «Peugeot» si sono scontrate frontalmente. L'incidente, sarebbe stato causato dal sorpasso che il conducente della «Simca» (Giuseppe Merlini, di 19 anni, munito di foglio rosa) ha fatto lungo la «strada nuova», fra Gaggiano e Rosate. Al fianco del Merlini era il proprietario della vettura Giuseppe Pasotti, di 52 anni, di Corsico (Milano).

Proprio in quel momento sopraggiungeva in senso opposto la «Peugeot» a bordo della quale viaggiavano quattro persone: Francesco Calabiscetta di 26 anni, di Rosate (Milano), la figlia Rita, di 5 anni, il padre Fulvio, di 54, e un amico di famiglia, Claudio D'Andrea, di 32 anni, di Napoli. Nell'urto, che è stato molto violento, sono morti tutti sul colpo tranne la piccola Rita che, trasportata in gravi condizioni al reparto traumatologico dell'ospedale di Pavia, è morta durante la notte

Cinque persone sono morte e altre tre sono rimaste ferite in un incidente stradale avvenuto ad un chilometro da Abano Terme sulla provinciale per Padova.

Con un bilancio di quattro morti in incidenti stradali, si è concluso nell'Aquilano il «ponte» natalizio. Due giovani hanno perduto la vita nella Marsica, lungo la Tiburtina Valeria all'altezza di Paterno. Si tratta di Flaminio Gentile di 35 anni, macellaio da Ortona dei Marsi, e di Pino Di Silvio, un impiegato romano di 24 anni, originario di Aschi nella Marsica. I due si trovavano su una Mini Minor targata Roma E77600, condotta dal Di Silvio, diretta ad Avezzano. L'auto, per evitare un cane, si è spostata a sinistra scontrandosi frontalmente con una 125 a bordo della quale erano i fratelli Giocondo e Luciano Silvagni, di 23 e 25 anni, da Paterno. I due sono stati ricoverati in gravi condizioni ad Avezzano. Una donna di 52 anni è morta sull'autostrada Roma-L'Aquila, all'altezza della galleria San Rocco. L'auto sulla quale la donna — Bianca Buchicchio, abitante a Roma in via Troiani 22 — viaggiava era condotta dal figlio Alberto di 20 anni, ed è uscita di strada per cause imprecisate schiantandosi contro un muricciolo laterale. Il giovane Alberto ne avrà per 15 giorni. La quarta vittima, infine, è il 40enne Elido Gregori, da Montereale (L'Aquila), residente a Roma. L'uomo, al volante di una Giulietta, è uscito di casa la notte della vigilia di Natale per raggiungere degli amici. L'auto è finita in un burrone presso Verrico di Montereale.

Tre morti in altrettanti incidenti stradali si sono avuti sulle strade marchigiane. Il primo si è verificato nell'entroterra pesarese, in comune di Peglio. Una utilitaria, con quattro giovani a bordo, è precipitata in un burrone profondo un centinaio di metri uscendo di strada in una curva, certamente a causa della scarsa visibilità gravando sulla zona una fitta nebbia.

Un giovane di 22 anni, Mario Tacchi, meccanico, è morto sul colpo, mentre gli altri tre occupanti la vettura si trovano ricoverati all'ospedale di Urbania con ferite gravi.

Quattro morti e altrettanti feriti: questo il bilancio definitivo di un incidente accaduto nei pressi di Isola della Scala (Verona). I morti sono Alvaro Manarin, di 25 anni, meccanico, di Bolzano, Dario Valentini, di 38, barbiere, di Bolzano, Lucia Casaro, di 33, moglie di Valentini, ed il figlio Mauro, di dieci anni.

Un'«Austin» guidata da Manarin e diretta a Legnago si è scontrata frontalmente — per cause in corso di accertamento — con un'auto che proveniva dall'opposto senso di marcia, guidata da Sergio Pasquato che aveva accanto il figlio Alessandro.

Quattro giovani fra 17 e 22 anni sono morti in un incidente stradale: la loro auto è uscita di strada nei pressi di San Giovanni Bianco (Bergamo), lungo la statale della Valle Brembana.

Secondo i primi accertamenti, una «128» con a bordo due giovani e due ragazze, stava percorrendo la statale per andare ad una festa organizzata per la notte di Natale. Nei pressi di San Giovanni Bianco, in un tratto in cui la strada è in leggera discesa, l'auto è improvvisamente uscita di strada ed è precipitata nel sottostante vallone, schiantandosi contro alcuni alberi.

Tre persone sono morte ed una quarta è rimasta gravemente ferita in un incidente avvenuto sull'autostrada Bologna-Padova, a due chilometri dal casello di Ferrara, il 24 pomeriggio.

I morti sono Roberto Bianconi, di 45 anni, abitante a Roma, in via Cortina d'Ampezzo 58, libero docente in tisiologia all'università del Sacro Cuore, sua moglie Margaret Asthley, di 35 anni, di origine inglese e il loro figlio Luca, di nove anni. La figlia Elisabetta, di sette anni, è invece rimasta gravemente ferita. La famiglia Bianconi era in viaggio da Roma per Venezia, dove si recava in visita ad alcuni parenti. Ad un tratto, forse per un colpo di sonno del medico, che era alla guida, l'auto è uscita di strada.

Un altro romano, Enrico Sarocco, abitante in via Cassia 601, è rimasto ucciso in un incidente avvenuto, ieri mattina, al km. 409 dell'Autostrada del Sole: una ria della vittima è rimasta leggermente ferita.

Complessivamente, a Roma, 16 persone sono rimaste ferite in nove incidenti stradali avvenuti dalla vigilia di Natale fino a ieri: il più grave è avvenuto al bivio tra la Tuscolana e l'Anagnina, dove 5 persone sono rimaste ferite.

Altro gravissimo incidente è accaduto vicino Bassano del Grappa: tre giovani di Pove (Vicenza) sono morti bruciati vivi nell'auto schiantatasi contro un muro.

La «Gigulì» domina il mercato sovietico

Dalla nostra redazione

MOSCA, 26

La *Gigulì* — l'autovettura che l'URSS costruisce a Città Togliatti nel gigantesco stabilimento del Volga realizzato con la collaborazione della FIAT — domina oramai incontrastata il mercato automobilistico sovietico. Dopo il primo modello (simile alla «124») e dopo la versione «familiare», è ora in vendita il modello elaborato, tipo «125». La fabbrica si sta avviando quindi a raggiungere il livello massimo di attività (per ora il numero di auto prodotte ogni giorno è di 1360) e il 1973 sarà — secondo una espressione che ricorre con sempre maggiore frequenza nelle dichiarazioni dei dirigenti del settore dei trasporti — l'anno del «perfezionamento» dell'industria automobilistica - solo di *Gigulì* ne verranno costruite 500 mila contro le 320 mila prodotte fino ad oggi

A Città Togliatti — oramai divenuta la «capitale» del mondo automobilistico sovietico — si stanno infatti bruciando i tempi per permettere alla fabbrica di procedere a pieno ritmo. Attualmente la superficie dell'azienda è di circa 2,1 milioni di metri quadrati, sui quali corrono ben 150 chilometri di catene di montaggio e dove sono sistemate attrezzature ad alto livello tecnologico. Ma accanto all'azienda vera e propria è sorta — ed è questo il dato più significativo — una nuova città: nel quartiere residenziale, costruito interamente con materiali prefabbricati, abitano oltre 150 mila persone.

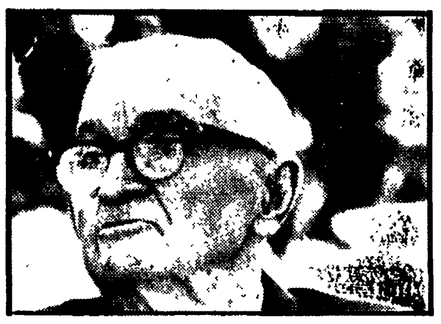
Altro punto sul quale è concentrata l'attenzione dei dirigenti del settore è quello dell'assistenza tecnica alle autovetture. A tal proposito il direttore dell'azienda ha reso noto che è già stata avviata, nel territorio sovietico, la costruzione di 33 grandi centri di riparazione e manutenzione.

Carlo Benedetti

E' morto ieri (88 anni) a Kansas City

Truman: ricatto atomico e guerra fredda

Dalle bombe su Hiroscima e Nagasaki all'aggressione alla Corea - Patrono del maccartismo e responsabile della criminale montatura contro i Rosenberg - Una carriera politica cominciata nell'ambiente gangsteristico di Chicago



KANSAS CITY, 26.

Harry S. Truman, ex presidente degli Stati Uniti, è morto alle 8,50 di stamane, al Centro di ricerche mediche di questa città, dove era ricoverato da tre settimane. Aveva 88 anni. Era stato ricoverato per una congestione polmonare cui erano succedute complicazioni renali e cardiache.

Fu presidente dal 1945 al 1952. Consegnò il suo nome alla storia come responsabile dell'impiego della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, come promotore principale della guerra fredda e del maccartismo, come ideatore della «dottrina Truman» per l'appoggio alle forze reazionarie nei paesi in cui il capitalismo era in difficoltà (così avvenne in Grecia), come artefice del Patto atlantico e della aggressione americana alla Corea. Il ricordo di queste imprese sono sufficienti per schizzare il profilo di un uomo politico di riconosciuta mediocrità e che, salito al potere in un periodo di grandi tormenti del mondo, non seppe dominarli e ne accentuò anzi i momenti negativi.

La carriera politica di Truman era cominciata nel primo dopoguerra, quando egli era stato accolto nel «club» di Tom Pendergast, capo riconosciuto dell'organizzazione dei gangster di Kansas City nonchè «boss» del partito democratico, destinato a finire in galera negli anni trenta. Pendergast fece eleggere Truman alla carica di giudice di pace nella contea di Jackson servendosi dei metodi nei quali era specialista (cioè coi brogli più sfacciati) e con gli stessi metodi nel 1934 lo portò al senato (perchè, disse, aveva «bisogno di un uomo fidato a Washington») per il seggio del Missouri. Ebbe una maggioranza inverosimilmente schiacciante, tanto che un altro senatore. Deway Short, che volle vederci chiaro, scoprì che per Truman «avevano votato anche persone morte da 20 anni e iscritte nelle liste elettorali da individui che erano andati a rilevarne i nomi sulle tombe del cimitero». Pendergast aveva lavorato fin troppo bene.

Prodotto d'un ambiente tipico della decadenza della democrazia borghese americana nel periodo fra le due guerre mondiali, Truman non smentì mai il marchio impressogli dal «club di Kansas City» che l'aveva lanciato: non lo smentì quando si iscrisse al Ku Klux Klan, nè quando il 24 giugno 1941, enunciava in questi termini, sul *New York Times*, la politica che avrebbe dovuto essere seguita dagli Stati Uniti: «Secondo me, la tattica degli USA nella guerra fra Germania e Russia dovrebbe essere questa: aiutare i russi se sono superiori i tedeschi, aiutare i tedeschi se sono superiori i russi, in modo che si dissanguino a vicenda». Questo cinismo, in effetti, caratterizzò tutta la politica estera di Truman, dal momento in cui alla morte di Roosevelt (aprile 1945), egli assunse la presidenza. E qui bisogna ricordare che anche la designazione di Truman alla vicepresidenza era stata un'operazione del «club» del Missouri che, scomparso Pendergast dietro le sbarre d'una prigione — come per altri gangster la buccia di banana che l'aveva portato in carcere era stata la evasione fiscale —, era controllato da un nuovo «boss», Robert Hannegan. Con una campagna colossale, Hannegan riuscì a convincere il partito democratico ad affiancare a Roosevelt — la cui rielezione era più che certa — il senatore del Missouri. E così Truman era diventato vice presidente.

La politica estera di Truman fu caratterizzata, come si è detto, dalla rottura dell'alleanza antifascista mondiale e dal lancio della guerra fredda. Fu una politica fondata sul ricatto atomico e sul disprezzo dell'indipendenza altrui. Ma anche sul piano interno la sua azione non fu meno nefasta: egli fu il principale promotore della forsennata campagna anticomunista di quegli anni, che minacciò di far precipitare gli Stati Uniti in un regime di sistematica violazione delle libertà costituzionali, in un regime di arbitrio e di oscurantismo. Sotto la presidenza di Truman venne organizzato il «caso Rosenberg»: ed anche se l'esecuzione di Ethel e Julius Rosenberg avvenne sotto Eisenhower, è su Truman che ricade in buona parte la responsabilità di questa montatura criminale contro due innocenti: perchè era la politica anticomunista e repressiva di Truman che aveva bisogno di inventare un «caso di spionaggio» che giustificasse la ondata delle persecuzioni antidemocratiche all'interno, lo inasprimento della tensione nei rapporti con l'estero.

Per quanto si guardi, insomma, nè il mondo nè la stessa America, hanno motivo di assegnare il settennato della presidenza Truman ai periodi «positivi» della nostra epoca.

Per l'intera notte e la mattinata di ieri i pompieri lottano contro le fiamme

Muore carbonizzata e 18 restano ustionati per un incendio in una clinica a L'Aquila

All'interno della casa di cura si trovavano 28 ricoverati e numerosi familiari — Lingue di fuoco alte oltre dieci metri — Scene di panico tra i ricoverati — L'incendio si sarebbe sprigionato dalla canna fumaria

L'AQUILA, 26.

Una donna di 85 anni è morta carbonizzata nell'incendio che ha distrutto un'ala della clinica *Sanatrix* a l'Aquila, e 18 ammalati hanno riportato lievi ustioni. I vigili del fuoco hanno lottato contro le fiamme per tutta la notte e nella mattinata di oggi, abbattendo le parti in muratura che minacciavano di crollare.

L'incendio è scoppiato intorno alle 20 di ieri sera. All'interno della clinica, ubicata in via Piave, si trovavano 28 degenti, alcuni loro congiunti e il personale. Le fiamme si sono sviluppate nella parte più alta dell'edificio, che si compone di una parte nuova e di una meno recente.

Nel volgere di pochi minuti, il tetto dell'ala meno recente si è trasformato in un grande rogo, con lingue di fuoco alte fino a dieci metri che minacciavano le reti elettriche aeree. I vigili del fuoco sono accorsi con sei autopompe, un'autoscala e diverse ambulanze. Nell'opera di spegnimento, sono stati impiegati 42 uomini, guidati dal comandante ing. Dosio, oltre ad agenti di polizia, carabinieri, finanzieri e vigili urbani.

Il drammatico spettacolo dell'edificio in fiamme, mentre gli ammalati urlavano di paura e tentavano di guadagnare le uscite, nell'oscurità della strada isolata dalla rete elettrica, è stato seguito da migliaia di cittadini accorsi da ogni quartiere. Le fiamme e il fumo erano visibili da chilometri di distanza. In pochi minuti, il quartiere di via Piave, viale Crispi e viale 24 Maggio è rimasto paralizzato da un grande ingorgo di traffico. Nell'opera di salvataggio degli ammalati, non è stato possibile arrivare in tempo nella camera 20, dove si trovava la 85enne Santa Virgilio, da Navelli (l'Aquila)

La poveretta è morta per le ustioni riportate in tutto il corpo e per asfissia. I medici hanno riscontrato che la donna si è anche fratturato un femore.

L'opera di spegnimento ha avuto momenti drammatici, i vigili hanno fatto di tutto per allontanare le fiamme dai cavi dell'alta tensione, prima che l'ENEL interrompesse la erogazione dell'energia nel quartiere. Mentre i getti d'acqua venivano diretti dalle autopompe all'interno dell'edificio (il tetto e il soffitto sono crollati quasi subito con un boato), vigili e volontari, entrati nell'edificio in fiamme, tenevano lontano il fuoco dalla caldaia del riscaldamento centrale e dalle numerose bombole di ossigeno.

Per le autopompe rimaste in pochi minuti senz'acqua, è stato impossibile rintracciare le prese sotterranee della rete idrica comunale. I rifornimenti sono avvenuti con una veloce spola degli automezzi in alcuni piloni di fontane e, più tardi, nel fiume Aterno che corre a qualche chilometro dal centro.

Secondo il comandante dei vigili, la causa più probabile potrebbe essere una canna fumaria del riscaldamento allo interno della quale i residui avrebbero preso fuoco.

Questi i nomi degli ammalati ricoverati presso l'Ospedale civile dell'Aquila, Giuseppe Petrocco, di 32 anni, da San Gregorio (l'Aquila); Giuseppina Pesce, di 82 anni, da Tornimparte (l'Aquila); Arcangela Contento, di 88 anni, da Pizzoli (l'Aquila); Antonino Sulli di 80 anni, da Casteldelmonte (l'Aquila); Ezilde Passacantando di 84 anni, (l'Aquila); Fioravante Notarantonio, di 55 anni da Fossa (l'Aquila); Raffaella Capannolo di 65 anni, (l'Aquila); Biancamaria Boltrini, di 74 anni, da Roma; Salvina Jovenitti di 39 anni (l'Aquila); Secondina De Benedictis, di 51 anni, da Tornimparte (l'Aquila); Gilisa Melagrani di 66 anni (l'Aquila); Pierina Tennina, di 70 anni, da Paganica (l'Aquila); Enrico Silvestri di 22 anni, da Avezzano; Palmerina Notarantonio di 65 anni da Fagnano Alto (l'Aquila); Angela De Paulis di 88 anni da Paganica; Francesco Rotellini di 60 anni, da Paganica; Nunzio Sebastiani di 81 anni da Roio (l'Aquila); Gaetano Gennaro Marziale di 67 anni da Fossa l'Aquila); Gaetano Troiani, di 82 anni, da Navelli (l'Aquila).

Il primo, Giuseppe Petrocco, è stato successivamente ricoverato all'ospedale psichiatrico in preda ad una crisi nervosa.

Drammatico appello da un campo di segregazione nel Sahara

I dirigenti rivoluzionari del Malì rischiano la morte in prigionia

Numerosi esponenti di primo piano del regime rivoluzionario del Mali, rovesciato da un colpo di Stato il 19 novembre 1968, e dirigenti dell'*Unione sudanese RDA*, rischiano la morte in un campo di prigionia situato in pieno deserto sahariano, a causa delle durissime condizioni di vita riservate loro dai carcerieri. E' la sorte che è già toccata a sei di loro, nelle miniere di sale di Taoudenit.

Una drammatica denuncia in questo senso è contenuta nel messaggio che un gruppo di detenuti, tra i quali l'ex senatore Hahamane Alassane Haidara, vice presidente dell'Assemblea parlamentare internazionale, l'ex ministro della giustizia e del lavoro Mamadu Madeira Keita, il sindacalista Mapadu Famady Sissoko, segretario generale dell'Unione sindacale panafricana e l'ex ministro degli esteri Usman Ba, hanno fatto pervenire al capo del regime militare, Mussa Traore e a una serie di organizzazioni democratiche internazionali.

«L'*Unione sudanese - RDA* — scrivono i firmatari del messaggio, rievocando gli avvenimenti di quattro anni orsono — aveva organizzato e condotto al successo la lotta anti-imperialista e anticolonialista del nostro popolo, conquistato l'indipendenza nazionale, edificato lo Stato, portato sulla via di uno sviluppo economico indipendente il paese, che aveva così acquisito udienza e autorità, prestigio e considerazione sul piano africano e internazionale».

Il colpo di Stato del 19 novembre 1968 fu portato a termine mentre il partito dirigente del Mali procedeva a una epurazione nelle proprie file e ad una radicalizzazione della rivoluzione socialista e nel momento in cui i quadri dirigenti della nazione si impegnavano nella ricerca e nello studio di soluzioni per superare le difficoltà economiche e finanziarie inerenti al sottosviluppo.

I promotori del *putsch* motivarono l'azione dei militari con la necessità di eliminare «il potere personale» e di «affrancare l'apparato statale dalle ingerenze dei gruppi politici e sindacali». In realtà, essi hanno imposto al paese una feroce dittatura. Da quattro anni si sono susseguiti arresti arbitrari, deportazioni nel deserto, persecuzioni, rappresaglie contro gli autentici rappresentanti del movimento di liberazione nazionale.

«Noi — prosegue il messaggio — continuiamo a vivere in condizioni materiali sommarie, umilianti, dormendo sulla nuda terra, tra la polvere e i vermi, con una gavetta, un pagliericcio e una coperta per tutto equipaggiamento. I viaggi di trasferimento si svolgono in condizioni spaventose. La situazione sanitaria è sempre debilitante e precaria. Siamo stati arrestati, internati, isolati, tenuti al segreto, trasferiti da una prigione a un campo militare senza che alcun atto giudiziario o amministrativo ci sia stato notificato, in violazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e della legislazione del Mali».

Intervista di Pajetta al «Komunist»

Favorire la distensione nell'area mediterranea

BELGRADO, 26

(*a.b.*) Il settimanale *Komunist*, organo della Lega dei comunisti jugoslavi, pubblica nel suo ultimo numero una intervista con il compagno Giancarlo Pajetta nella quale il dirigente del PCI richiama l'attenzione sul fatto che le tendenze verso la distensione manifestatesi negli ultimi mesi segnano un preoccupante ritardo nell'area mediterranea. «Dobbiamo tutti partecipare — ha detto Pajetta — agli sforzi diretti ad evitare il pericolo che il Mediterraneo rimanga ai margini della zona di distensione».

Sottolineando che la divisione fondamentale è oggi quella tra le forze imperialiste da una parte e quelle anti-imperialiste dall'altra, Pajetta ha affermato che è su questa linea che si deve formare il fronte comune di lotta delle forze progressiste mondiali e che «la politica mediterranea deve avere per obiettivo primario la liquidazione immediata delle conseguenze della guerra nel Medio Oriente, la riapertura del canale di Suez e il rispetto dei diritti del popolo palestinese. In queste direzioni è possibile realizzare la solidarietà internazionale».

Pajetta ha anche sottolineato la necessità e l'interesse che le forze progressiste di tutto il mondo partecipino alla politica di progresso economico dei paesi in via di sviluppo.

Sconvolgenti rivelazioni dei giornali cileni

I sopravvissuti delle Ande si nutrirono di carne umana

Dal nostro corrispondente

SANTIAGO, 26

Oggi per la prima volta tre quotidiani cileni riferiscono con particolari e titoli di prima pagina informazioni secondo cui i sopravvissuti dell'aereo uruguaiano caduto sulle Ande hanno mangiato carne umana. Nè le autorità, nè la televisione nazionale hanno comunicato niente in proposito. Esiste un'inchiesta giudiziaria ma non ne sono note le conclusioni.

Anche questo aspetto della questione potrebbe spiegare la cautela delle informazioni ufficiali. Il medico militare del gruppo di salvataggio, in una dichiarazione alla stampa, aveva fatto riferimento al segreto professionale e al rispetto dell'inchiesta della magistratura per rifiutarsi di rispondere alla domanda: «Che cosa hanno mangiato per settanta giorni?», aggiungendo che ciò di cui si erano alimentati era «un segreto».

Secondo il quotidiano *Puro Chile* di Santiago, uno dei mulattieri che cooperò al salvataggio dichiarò a un redattore del giornale che i due primi giovani i quali stabilirono il contatto con lui gli avevano raccontato di aver dovuto mangiare la carne dei cadaveri degli altri passeggeri morti e congelati nella neve. Il mulattiere aveva aggiunto un invito ai giornalisti a non porre la domanda per evitare di far del male ai due giovani. Il giornalista racconta che uno dei sopravvissuti, Fernando Parrando, gli disse: «Ci sono cose spiacevoli che non voglio ricordare e domande a cui non vogliamo rispondere».

Il *Clarin*, altro giornale di Santiago, scrive che quando i membri del corpo di soccorso andino e della forza aerea cilena furono interrogati, fu evidente l'intento di non precisare chiaramente il quadro che trovarono. Un membro del soccorso andino, Claudio Lucero, si limitò ad affermare che «aveva visto cose terrorizzanti». I giornali sottolineano che l'aspetto e la condizione fisica dei giovani sopravvissuti non era corrispondente alla situazione quale ufficialmente conosciuta.

Il *Clarin* conclude affermando che «nessuno può condannare i sopravvissuti per aver ricorso a tale estremo, giacchè estrema era la situazione nella quale si trovavano nella spaventosa solitudine delle Ande». Di diverso avviso è *Puro Chile*, che, in relazione ai grandi titoli dei primi giorni di alcuni quotidiani locali e alle dichiarazioni di questo o quel personaggio, secondo cui il salvataggio era un miracolo di Dio, afferma: «Le informazioni di cui disponiamo provano che non siamo di fronte a nessun miracolo, ma a un episodio che scuote la coscienza umana. Può un uomo in circostanze difficili mangiare carne umana per sopravvivere? Che ne pensano la Chiesa cattolica, i giuristi, gli scienziati, i genitori? E' questo un caso che pone problemi di coscienza soprattutto se si pensa che tutti i giovani che componevano la squadra sportiva precipitata con l'aereo erano e sono profondamente cattolici».

Guido Vicario

Nella notte di Natale

Paolo VI fra i minatori nel cantiere di S. Oreste

Alle falde del Soratte, a 40 chilometri da Roma, la messa di mezzanotte - Denuncia delle condizioni di lavoro nel saluto degli operai - Il Consiglio comunale, che aveva condannato i bombardamenti USA sul Vietnam, ha donato al Pontefice una colomba

Paolo VI ha trascorso la notte del 24 dicembre in un cantiere di lavoro della Ferrovia «direttissima» Roma-Firenze, il cantiere del monte Soratte, nel comune di Sant'Oreste ad una quarantina di chilometri da Roma. Ivi gli operai stanno costruendo una galleria in fondo alla quale era stato costruito un presepe con pezzi di rocce ricavate dal monte. Paolo VI è giunto in fondo alla galleria a bordo di una «jeep» con in capo un casco bianco di plastica da minatore.

Ad accoglierlo erano i 150 operai addetti alla perforazione. Un assistente ai lavori, Antonino Gassirà di 58 anni, ha accompagnato il Papa fino al presepe, sorto nell'angolo in cui si era fermato il gigantesco Jumbo, cioè la grande macchina scavatrice a quattro braccia metalliche ferma contro la parete rocciosa. Il braccio della galleria in quel punto è un cunicolo umidissimo, con l'acqua che gocciola dalle pareti, e con l'atmosfera resa ossigenata da apparati che succhiano l'aria all'imbocco dello scavo, cioè a tre chilometri di distanza.

Il saluto a Paolo VI è stato portato dal capo operaio Gassirà. «Siamo qui per mantenere le nostre famiglie, respiriamo aria consumata — ha detto fra l'altro — e siamo spesso in pericolo. Il pensiero va sempre alle nostre case, alle nostre spose, ai nostri figli lontani». L'operaio ha quindi concluso invitando il Papa a pregare per tutti i presenti.

Paolo VI, rispondendo, ha detto di essere venuto nel cantiere per «rendere onore» agli operai, «eroi del lavoro, sepolti in questa galleria che piuttosto pare una caverna». Voi meritate — ha continuato — l'ammirazione ed il plauso della società. Tra voi sono venuto a cercare quel Cristo che io indegnamente rappresento, «anch'egli nato in una stalla, in una spelonca forse non dissimile da questa». «Il paese intero è dietro di voi — ha concluso il Papa — vi celebra e vi ammira: questo paese fondato sul lavoro dell'uomo, come è detto nella sua carta costituzionale».

Accanto al Papa erano il ministro dei trasporti Bozzi, liberale, il direttore generale delle Ferrovie ing. Bordoni ed i sindaci dei due comuni del Soratte Sant'Oreste e Ponzano Romano.

Più tardi il Papa, nella messa celebrata a mezzanotte da un capannone metallico del cantiere, ha di nuovo ripreso il tema della dignità del lavoro congiunto a quello dei conflitti che dilaniano il mondo: «Può e deve nascere — ha detto tra l'altro Paolo VI — una nuova maniera di essere uomini... non deve esserci bisogno di far ricorso all'odio, alla guerra, alla violenza».

Al termine della cerimonia sono stati offerti a Paolo VI numerosi doni. Il sindaco di Sant'Oreste, compagno Ezio Capelli, ha offerto al papa una colomba in osso di corno intagliata da un artigiano locale, ricordo della tradizionale pazienza dei pastori e simbolo di pace. Alla vigilia dell'arrivo del Papa, il consiglio comunale di Sant'Oreste aveva approvato un ordine del giorno nel quale si ricordava come si sia allontanata la prospettiva della pace dei popoli «con la massiccia ripresa dei bombardamenti sul Vietnam del Nord che tanta amarezza e delusione ha procurato nell'animo di tutti e, in special modo, nell'animo di Paolo VI». Con questo ricordando la critica implicita del pontefice alla ripresa dei bombardamenti.